

Giovanni XXIII
vivente messaggio a educatori vivi
del nostro tempo

di Pietro Braido

« Ma in modo tutto particolare amiamo ricordare con pietà memore e commossa la figura del compianto Giovanni XXIII, che, nel breve ma intensissimo periodo del suo ministero, ha saputo avvincere a sè i cuori degli uomini, anche dei lontani, per la sua insonne sollecitudine, la sua bontà sincera e concreta per gli umili, per il carattere spiccatamente pastorale della sua azione, qualità alle quali si aggiungeva l'incanto tutto particolare delle doti umane del suo grande cuore. L'irradiazione esercitata sulle anime è stata un procedere di chiarezza in chiarezza, come una fiamma ardente, fino all'estremo sacrificio di sè, sopportato con quella fermezza d'animo che ha commosso il mondo, stringendo tutti gli uomini come intorno al suo letto di dolore, e rendendoli *cor unum et anima una* in un solo palpito di grande rispetto, di venerazione e di preghiera ».

(PAOLO VI, I Radiomessaggio, 23 giugno 1963, *Oss. Rom.*).

Giovanni XXIII non ha lasciato nessuna grande enciclica sull'educazione nè documenti particolarmente decisivi di contenuto formalmente pedagogico. Ma non per questo può considerarsi semplicemente « elegante » la ricerca di eventuali rapporti del suo insegnamento con le preoccupazioni e la missione degli educatori, oggi. A parte esplicite formulazioni di metodologia educativa sociale, contenute soprattutto nell'enciclica *Mater et Magistra*, si può dire che tutto in Giovanni XXIII, *azione, personalità, magistero*, sia esemplarmente « pedagogico », « spiccatamente pastorale », capace, quindi, di mobilitare idee, riflessioni, propositi ed energie di tutti gli educatori vivi e vigilanti, attenti a scrutare e cogliere il volto del proprio tempo, misurarne le ansie e le attese, e vedere in esso il volto dei giovani, con i tratti caratteristici, gli appelli di oggi e le esigenze di sempre, le certezze e le speranze, le ambiguità e le garanzie sicure.

Sembra giustificato a questo punto, per l'analogia del significato storico e la qualità tipica del messaggio pedagogico, l'accostamento a S. Gio-

vanni Bosco, che con Giovanni XXIII presenta tante somiglianze temperamentali e spirituali; così come è stato tentato, del tutto felicemente, e per analoghe vibrazioni caratteriali, con S. Teresa di Lisieux. Quanto è stato scritto recentemente sull'argomento sembra adattarsi indifferentemente all'uno o all'altro.

« Non parrà singolare, speriamo, se avviciniamo tra loro la figura di Giovanni XXIII con la piccola santa Teresa di Lisieux. L'uno e l'altra hanno questo in comune, che trovano le vie del cuore, dei grandi e dei piccoli, anche e soprattutto dei piccoli. Ambedue sono contrassegnati dalla semplicità e agevolezza evangelica. Ambedue rifuggono da certo parlare singolo, ma neanche si lasciano avvolgere entro le regole di una facile superficialità. Entrambi posseggono in certo modo quella innocenza ingenita che porta alla grandezza e agli ardimenti come a cose leggere che si intendono da sè. Non attribuiscono alla propria persona una importanza particolare, ma credono nella propria missione, che è il messaggio dell'amore. Il Papa ha però molto più dell'umorismo della santa e mite carmelitana. Il Papa e Teresa di Lisieux sono i cantori del cantico di frate sole, il più grato e il più lieto fra tutti i doni di Dio. Chi potrebbe mettere in dubbio che dietro questo bruciante amore degli uomini e delle cose stiano la mortificazione, il rinnegamento di sè, lo spirito di povertà? Ma tutto ciò è umilmente nascosto. Il Papa si è reso amabile come figura e guida spirituale perchè nulla dette con arte, in posa, con imposizione. È rimasto sul trono di Pietro il semplice figlio di contadini credenti. Ma la sua è più della spontanea amabilità del contadino, è la semplicità evangelica che cresce al seguito di Cristo ».

(BERNARD HÄRING, *Oss. Rom.*, 21 giugno 1963).

In linea con la « piccola via » dell'amore evangelico, intriso di buon senso e di ragione, anche Don Bosco, sotto la spinta di circostanze storiche interessanti, sorretto da un cuore esuberante, assistito da una geniale capacità di intuizione umana e fraterna delle richieste dei giovani, seppe rinnovare una tradizione educativa, interpretata spesso in termini di conservatorismo e di immobilismo, ricreando in stile geniale un messaggio educativo di sempre. Per questo fu proclamato, non in senso esclusivo ma eminente, *adolescentium Pater et Magister*, come con impressionante sinonimia fu definito *Padre e Maestro dei credenti* Giovanni XXIII.

« L'annuncio tristissimo e piissimo della morte di Sua Santità Papa Giovanni XXIII... deve trovare negli animi nostri un'eco di profonda commozione spirituale come figli della Chiesa Cattolica che piange la scomparsa del suo amatissimo Capo, come fratelli di tutti i credenti della terra che si sentono orfani di un incomparabile Padre e Maestro, come cittadini di tutto il mondo che ha ravvisato nel Papa defunto un amico dell'umanità... Dovremo ripensare questo Pontificato come un grande fenomeno di interiore rigenerazione cattolica e di esteriore capacità di colloquio e di comune salvezza... ».

(PAOLO VI, come Card. Giovanni Battista Montini, arciv. di Milano, Messaggio al Clero e ai fedeli - *L'Italia*, 4 giugno 1963).

Può, dunque, riuscire suggestivo e costruttivo offrire agli educatori di oggi e di domani non una commemorazione di Giovanni XXIII, ma la possibilità di un contatto diretto con qualcuna delle espressioni della sua ricca *Paternità* e del suo umano *Magistero* pontificale. Nelle sue parole

o in alcuno dei commenti più riusciti non sarà difficile scorgere qualche tratto caratteristico che potrebbe contribuire a rendere feconda un'azione educativa essenziale e tempestiva. Invito ad agilità di impegno, a « novità di vita », a modernità di azione, vuol essere anche in campo educativo il Pontificato di Giovanni XXIII.

« Giovanni XXIII ha scoperto una nuova e per molti insospettata potenzialità del cattolicesimo, ha creato una nuova terribile responsabilità dell'essere cattolico in ogni parte del mondo e in ogni luogo, in chiesa come in casa, negli uffici privati come nella vita politica, ha restituito alla parrocchia quella sua funzione di centro vitale cittadino, di forza culturale e religiosa, di casa della fraternità verso chiunque, che essa aveva avuto nel lontano medioevo e che la persecuzione moderna, giacobina e atea, aveva cercato di soffocare. Il cattolicesimo, da Giovanni XXIII in poi, non potrà più vivere, intisichendo, con i compromessi delle mentalità piccolo borghesi, non potrà confondersi con certo tipo di bigottismo che dal secolo scorso ha incominciato, con la paura ossessiva dei movimenti operai e contadini, a ispessire il sentimento cattolico, a ottunderlo con il traffico del calcolo politico e del voto elettorale. Il laicato cattolico è messo di fronte a se stesso, dovrà uscire dallo stato di minorità e di forza culturalmente inefficace e depauperata, prevalentemente riversato nella vicenda politica, dovrà riprendere e dilatare se vorrà essere attivamente presente, come fonte, ispirazione, seme di civiltà, la tradizione ricchissima e potente del migliore laicato cattolico dell'Ottocento che fu vicino a Radini Tedeschi ».

(GABRIELE DE ROSA, *L'Avvenire d'Italia*, 27 giugno 1963).

1. UNIVERSALITÀ DELLE PROSPETTIVE E DELL'AZIONE PER GLI UOMINI DEL SUO TEMPO

Giovanni XXIII ha sofferto in modo acuto i problemi di tutta l'umanità, in senso numerico e intensivo, con capacità eccezionali di visione, di apprezzamento e di rispetto; e soprattutto con la volontà di porgere a tutti indicazioni di benevolenza umana e principi di redenzione cristiana. È ovvio pensarlo Maestro di quell'umanesimo integrale, che nei fini e nei metodi educativi chiede concreta capacità di comprensione degli alunni, considerazione attenta di ciò che manca in loro e di ciò che essi possono dare, ampiezza di obiettivi e volontà di sviluppo di tutte le virtualità, per inserirli in un mondo nuovo e, possibilmente, più umano, più ricco e più degno.

« La Provvidenza mi trasse dal mio villaggio nativo, e mi fece percorrere le vie del mondo in Oriente e in Occidente, accostandomi a gente di religioni e di ideologie diverse, in contatto coi problemi sociali, acuti e minacciosi, e conservandomi la calma e l'equilibrio dell'indagine e dell'apprezzamento: sempre preoccupato, salva la fermezza ai principi del *credo* cattolico e della morale, più di ciò che unisce che non di quello che separa e suscita contrasti ».

(GIOVANNI XXIII, come Patriarca di Venezia, 1° discorso a S. Marco del 15 marzo 1953 - Cit. da L. CAPOVILLA, *Giovanni XXIII. Sette letture*. Libr. Ed. Vaticana, 1963, pp. 18-19).

« Il gesto del più recente e umile successore di San Pietro, che vi parla, di indire questa solennissima assise, si è proposto di affermare, ancora una volta, la continuità del

Magistero Ecclesiastico, per presentarlo in forma eccezionale, a tutti gli uomini del nostro tempo, tenendo conto delle deviazioni, delle esigenze e delle opportunità della età contemporanea... I Concilii Ecumenici, ogni qual volta si radunano, sono celebrazione solenne della unione di Cristo e della sua Chiesa, e perciò portano a universale irradiazione di verità, retta direzione di vita individuale, domestica e sociale; a irrobustimento di spirituali energie, in perenne elevazione verso i beni veraci ed eterni ».

(GIOVANNI XXIII, discorso di apertura del Conc. Ecum. Vaticano II dell'11 ottobre 1962, *Oss. Rom.*, 12 ott. 1962).

(Invito alla pace con riferimento al Radiomessaggio del 25 ottobre 1962 durante la crisi di Cuba).

« Il richiamare questo invito Ci è tanto più caro e gioioso, venerabili Fratelli e dilette figlie, poichè segni indubbi di alta comprensione Ci assicurano che non furono parole pronunciate al vento, ma hanno toccato intelligenze e cuori, e vengono dischiudendo nuove prospettive di fraterna confidenza e bagliori di sereni orizzonti di vera pace sociale internazionale. Di questi felici orientamenti dell'ordine interno dei popoli e internazionale, anche come semplice svolta per l'avvio di una nuova storia del mondo contemporaneo, è graditissima la constatazione di ciò che il Nostro Radiomessaggio venne a rappresentare, messo in coro armonioso ed esultante colle voci dell'episcopato mondiale della Chiesa Cattolica, inteso in quei giorni qui in Roma ai suoi lavori Conciliari di santa fraternità, sotto l'amabile guida del Successore di S. Pietro, nel tempio suo... Fiore caratteristico di questo avvenimento del Concilio Ecumenico è il dischiudersi spontaneo, quasi inatteso dai più, del senso di unità, meglio si direbbe di avvertita e riconosciuta e bene accolta attrazione verso la fraternità cristiana, espressa nel Simbolo Apostolico in suaudente affermazione della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, non a dominio, ma a servizio delle genti, per le quali il disegno di Cristo è aspirazione sinceramente desiderata. anche se non sempre avvertita nei suoi contorni e nei suoi sviluppi. Sul vasto e complicato e ancora turbatissimo orizzonte della creazione, la cui immagine è nelle prime righe del Genesi, lo *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. Al di là di precisazioni e applicazioni più minute gli è certo che nei riferimenti a quanto sopravvive del patrimonio spirituale della Santa Chiesa anche là dove esso non è nella sua pienezza, poche volte nella successione dell'era cristiana — venti secoli trascorsi — si è avvertita una inclinazione così struggente nei cuori verso l'unità voluta dal Signore. La sensibilità che si poté constatare in questo primo affacciarsi, attraverso il Concilio Ecumenico, all'attenzione dei nostri contemporanei del problema religioso, questa sensibilità tutti raccoglie preferibilmente intorno alla figurazione dell'*unum ovile et unus Pastor*. È un raccogliersi talora timido, tal'altra non senza qualche apprensione di pregiudizio, che noi sappiamo immaginare e vogliamo anche comprendere, perchè con la grazia divina lo si possa superare. L'*unum ovile et unus Pastor* — che trova accenti di accorata supplicazione nell'*unum sint* dell'ultima cena (Io. 17, 21) — torna in eco imperiosa dal fondo di venti secoli cristiani, e batte al cuore di ciascuno... *Ut unum sint!* È il disegno del Redentore Divino, che dobbiamo attuare, venerabili Fratelli, e resta grave impegno, affidato alla coscienza di ciascuno. Nell'ultimo giorno del giudizio particolare e del giudizio universale sarà chiesto a questa coscienza, non se ha fatto l'unità, ma se per essa ha pregato, lavorato e sofferto; se si è imposta disciplina saggia e prudente, paziente e lungimirante; e se ha dato vigore agli slanci della carità. Questo palpito del cuore di Cristo deve invitarci a rinnovato proposito di dedizione perchè tra i cattolici resti saldissimo l'amore e la testimonianza verso la prima nota della Chiesa; e perchè nel vasto orizzonte della denominazioni cristiane ed oltre si compia quell'unità, verso cui sale l'aspirazione dei cuori retti e generosi... ».

(GIOVANNI XXIII, Radiomessaggio natalizio 1962, *Oss. Rom.*, 24-25 dic. 1962).

« La Chiesa è Gesù che vive nei secoli. Ancorata con la mistica barca di Pietro in questo centro della cattolica unità e dell'universale magistero, essa si esprime in un principato di mitezza, di amore e di carità. Grazie a Dio, lo spirito polemico di altri tempi

si è attenuato; e la realtà della Chiesa, a servizio degli uomini *ex omni tribu et natione, quae sub caelo est*, viene universalmente riconosciuta. Da molte parti se ne invoca la parola, la presenza benefica e stimolatrice. Inoltre — e questo conta anzitutto — i suoi figli sono più compatti che mai, e, pur differenziandosi nelle manifestazioni della civiltà e nei metodi organizzativi della vita sociale, sentono di essere chiamati dalla sacra Gerarchia a dare testimonianza di fedeltà al patrimonio della divina Rivelazione e delle millenarie e preziosissime esperienze pastorali, da cui viene spedita di metodo e di linguaggio, che i tempi esigono: e che le folle immense dei popoli di tutto il mondo reclamano a giusto diritto ».

(GIOVANNI XXIII, Allocuzione all'Udienza del 1° maggio 1963, *Oss. Rom.*, 2-3 maggio 1963).

« Giovanni XXIII fu il Papa — è stato detto — che ha sollecitato la intera umanità a varcare il moderno Mar Rosso dell'indifferentismo per sottrarsi alla schiavitù materialista e toccare la Terra Promessa della ricomposta armonia tra Fede e Civiltà, tra il progresso e l'ordine morale. Egli ricercò il colloquio con l'umanità intera per far penetrare il messaggio evangelico nel cuore di ogni uomo, attraverso un linguaggio moderno e accessibile, ma soprattutto per la forza della carità irresistibile. La nota di questo governo pontificale, per il quale qualcuno aveva avanzato previsioni quasi sommesse, è stata quella della simpatia ovunque diffusa e della popolarità sempre più sentita per la Persona e l'opera di Papa Giovanni. Una attrazione spontanea ha mosso gli uomini verso il Pastore semplice e buono, dal volto aperto e dal sorriso accogliente, la cui amabilità nulla sottaceva della fermezza e severità della dottrina, radicata alla Legge del Cristo Crocefisso, ma incoraggiava a viverla ed insegnava ad amarla ».

(RAIMONDO MANZINI, *Oss. Rom.*, 5 giugno 1963).

« Quanto più il tempo si allontana dalla pia morte di Giovanni XXIII, tanto più la sua figura cresce e la sua opera si rivela di importanza storica e decisiva. L'impressione immediata di tutti gli uomini fu quella, ovunque ripetuta, di *Papa buono*. Ma vi sono degli aspetti della sua vita e della sua opera che si riveleranno con una potenza e una grandiosità tali da renderlo effettivamente uno dei più completi uomini della nostra epoca: colui che ha maggiormente capito e interpretato l'anima dell'umanità di questo nostro complessissimo e complicatissimo secolo. E lo ha fatto con la virtù più innocua, apparentemente, la *semplicità*, che rivela sempre coraggio e profondità... La Chiesa ha dimostrato con Giovanni XXIII di non essere una istituzione rimorchiata alle iniziative e al progresso di altri movimenti, e condannata solo a difendersi da attacchi di forze nuove e da accuse di oscurantismo sorpassato; ma ha preso l'iniziativa nel mondo contemporaneo, scavalcando d'un balzo quelle ideologie del mondo moderno che la volevano seppellire. Il Papato non più come « custode d'un museo d'antichità », ma guida della umanità, interprete delle aspirazioni, ansie, esigenze di ogni uomo, forza morale la più pertinente e la più capace di rispondere alle attese di tutti gli uomini... ».

(CLEMENTE RIVA, *L'Avvenire d'Italia*, 3 luglio 1963).

« Oltre la barriera dei confini, delle idee politiche e delle confessioni religiose, è unanime il rimpianto accorato della buona figura paterna che cattolici e laici, in questi brevi anni, sentirono ugualmente vicina, animata da un caldo slancio apostolico per tutti gli uomini. Nel nostro mondo inquieto e diviso, la semplicità affabile e dolce, la gentilezza ottimistica e serena di Papa Roncalli apparvero come il simbolo della fraternità e della speranza anche ai popoli più lontani... Si può riassumerne il significato con una parola difficile eppure limpida: ecumenicità; cioè spirito di fraternità, di collaborazione, di incontro fra tutti gli uomini... Sotto l'angoscia della minaccia atomica, Giovanni XXIII ha interpretato le aspirazioni profonde dell'umanità intera: pace, rispetto della persona e delle idee, solidarietà, giustizia nella distribuzione dei beni terreni, fiducia nella possibilità di ritrovare il fratello anche nell'avversario... ».

(Editoriale dal titolo *Parroco del mondo*, *La Stampa*, 4 giugno 1963).

« La sua diplomazia — termine improprio di cui nei confronti di lui si abusò — è espressione del *Pater Noster*: Dio, in alto; l'occhio rivolto umanamente, ma con misura, anche alle necessità di quaggiù ».

(L. CAPOVILLA, *o. c.*, p. 25).

« È stato chiamato il *parroco del mondo*: espressione caratteristica, ma di sapore giornalistico. È stato definito il *Papa della bontà*: l'espressione dice bene e dice molto, ma può ingenerare confusione. Sembrano più appropriate altre due definizioni. *La prima*. Egli è il Papa del *Pater Noster*. Nella divina preghiera — ripete continuamente Giovanni XXIII — il cielo e la terra si congiungono. *La seconda*. Egli è il Papa delle quattordici opere di misericordia, che sono la illustrazione del credo apostolico ».

(L. CAPOVILLA, *o. c.*, p. 101).

« C'è una misura di grandezza nell'opera di Giovanni XXIII, che va ben al di là del suo stile di paterna dolcezza. Un'opera che, pur nella brevità del suo corso, segna un tempo della storia della Chiesa e dei suoi rapporti col mondo. A noi sembra che il Pontificato di Papa Giovanni, coronando un lento processo iniziato dai suoi predecessori, abbia inteso chiudere definitivamente una fase della storia della Chiesa di questi ultimi secoli: una fase che potremmo definire — sia pure con l'approssimazione propria dei giudizi di carattere generale — la fase della « fuga dal mondo ». I gesti, le parole e soprattutto la logica di questo Pontificato, ci sembrano rappresentare la decisa inversione di questa tendenza di difesa, di ripiegamento su se stessa, che si era andata affermando nella Chiesa come reazione all'edificarsi della società e della civiltà moderna al di fuori del Cristianesimo e contro di esso... Il Pontificato di Giovanni XXIII rappresenta la decisiva inversione della tendenza della fuga dal mondo, la rinuncia al pessimismo, la tranquilla fiduciosa certezza nella capacità espansiva del bene, la profetica visione di un mondo sul quale Dio pianta le sue tende, non solo nel cuore della Cristianità, o delle civiltà che il comunismo ha cercato di rendere apostate, ma anche sugli spazi non ancora raggiunti dell'Asia, dell'Estremo Oriente, dei popoli riscattati da un lungo letargo ».

(RANIERO LA VALLE, *L'Avvenire d'Italia*, 6 giugno 1963).

2. OFFERTA DI « REDENZIONE » SOPRANNATURALE E DEI VALORI TEMPORALI

Uomo di azione, illuminata dalla fede cristiana e da una sana razionalità, Giovanni XXIII non si è stancato di richiamare gli uomini a salvare, per la felicità verace di ognuno e di tutti, tutto *ciò che veramente vale*: ed anzitutto, per i credenti, le realtà soprannaturali della Grazia, della Redenzione in Cristo, i Valori religiosi cristiani; e poi, per tutti, credenti o no, la verità, la giustizia, la libertà, la pace e in genere tutti i frutti di una convivenza terrena fraterna e ordinata. L'aspirazione è contenuta in forma ideale e perfetta nell'invocazione *ut unum sint*, che Egli ha ripetuto tante volte nella vita e in morte. Era invito operoso ad una vita comunitaria di tutti gli umani, nella quale fede e ragione, interessi soprannaturali e naturali, valori umani e divini, potessero trovare il segreto dell'armonica coesistenza.

È, come appare evidente, un grandioso stimolante programma di educazione, capace di forgiare insieme fiduciosi cittadini del Cielo oltre che impegnati costruttori della storia nella città terrena.

Giovanni XXIII, come Capo spirituale della Chiesa, accentua per sè e per tutti i Pastori di anime i fini e le metodologie specificamente *religiose* e *soprannaturali*. Ma non sono ignorate o attenuate quelle *temporali*, generalmente solidali con le altre; ed in ogni caso compito preciso di tutti coloro (e gli educatori sono certamente tra questi), che sono impegnati intensamente in professioni diverse da quelle sacerdotali e apostoliche.

È esemplare in tutto questo importante ordine di idee il senso vivo della chiarezza, delle necessarie distinzioni e della coerente franchezza.

«...Nelle mie conversazioni notturne ho sempre avuto davanti a me questo Gesù Crocifisso, con le braccia aperte per ricevere tutti. Perchè questo è il compito della Chiesa cattolica ed apostolica, della Chiesa romana: operare all'avverarsi della preghiera del Divino Maestro: *Ut unum sint, ut unum sint*».

(GIOVANNI XXIII, nell'ultima malattia, *Oss. Rom.*, 31 maggio 1963).

«Il Concilio Vaticano Secondo vuol riuscire in forma spontanea e di amplissima applicazione, ad esprimere ciò che il Cristo rappresenta ancora, ed oggi rappresenta più che mai, a luce ed a saggezza; a direzione ed a incitamento; a conforto ed a merito di umana sofferenza, nella vita presente e ad assicurazione della futura. La testimonianza della Chiesa universale ama volgersi a Gesù, come al *Dominus et Magister* di tutti e di ciascuno: al *Pastor bonus* sempre in atto di apprestare al suo gregge nutrimento di grazia, pane spirituale e preservazione dai pericoli; ed in fine al *Sacerdos et Hostia*, a richiamo ed a continuazione del suo sacrificio, per l'umanità, e per le sofferenze della vita, gravi in ogni tempo, più gravi se si debbono riconoscere causa o conseguenza di oppressione della persona umana e delle sue fondamentali e inalienabili libertà. È in questa luce di dottrina, di sicurezza e di merito che la perfetta fedeltà del cristiano viene incoraggiata alla professione di fede sincera e di coerenza assoluta tra pensiero e azione; e viene toccato il cuore di chi anela a dignitosa condotta di vita, a difesa di comuni ideali, a raggiungimento di legittime aspirazioni. Questo triplice raggio di celeste luce, che Gesù Cristo — maestro, pastore, sacerdote — riverbera sul volto della sua Chiesa ha una significazione che non sfugge ad alcuno; e può anzi invitare tutti a collocarsi nella giusta prospettiva per comprendere, secondo la più accreditata gerarchia dei valori, ciò che vale la vita per l'uomo, anche semplicemente uomo; ciò che vale, più che per l'uomo, per il cristiano perfetto.

Con senso di fiduciosa attesa noi assistiamo oggi a nuovi fenomeni. Gli è certo che, pressochè annullate le distanze; aperte le vie alla conquista degli spazi; approfondita la ricerca scientifica ed esaltata la produzione tecnica, noi cogliamo ora nell'uomo uno stato d'animo inatteso, davvero sorprendente. Ci pare di poter dire che l'uomo di studio e di azione di questo secolo tormentato — tormentato da due guerre mondiali e da innumerevoli altri conflitti di varia natura — non è più così baldanzoso di sè e delle sue conquiste; non si tiene così sicuro, come nei secoli diciottesimo e diciannovesimo, di poter raggiungere la felicità sulla terra, e tanto meno di riuscire da solo, con il suo genio e le sue energie, a placare le ansietà, a fugare le paure, a vincere le debolezze, che sempre minacciano di sopraffarlo. Diciamo più compiutamente. Pressochè da tutte le manifestazioni della letteratura contemporanea, si leva come un gemito, e i potenti della terra riconoscono di non saper sollevare l'uomo; di non poterlo trasferire in quel regno di beatitudine e di prosperità, che resta sempre la sua affannosa ricerca. La Chiesa Cattolica non ha mai detto all'umanità di volerla sottrarre alla dura legge del dolore e della morte. E non ha tentato di ingannarla, nè ha prestato ad essa il pietoso farmaco dell'illusione. Ha invece continuato a dire che la vita è pellegrinaggio, ed ha insegnato ai suoi figli ad unirsi al canto di speranza, che pur echeggia nel mondo.

Ora che l'uomo, quasi sbigottito per i progressi scientifici raggiunti, finalmente con-

sapevole che nessuna conquista gli potrà dare la felicità; ora che si susseguono alternandosi ed eliminandosi, quanti invano promettevano eterna giovinezza e facile prosperità, è provvidenziale e ben naturale che la Chiesa levi la sua voce solenne e suadente, ed offra a tutti gli uomini il conforto della dottrina e di quella cristiana convivenza che prepara gli splendori dell'eterna esultanza, per cui l'uomo è fatto. Per nulla intimorita dalle difficoltà che incontrano i suoi figli e che si frappongono al servizio che essa vuol rendere alla verità, alla giustizia e all'amore: sempre fedele alle consegne del suo Divin Fondatore, di Lui, dunque ancora la Chiesa Santa vuol parlare alla umanità: di Cristo Gesù Maestro, di Lui Pastore, di Lui Vittima e sacrificio di espiazione e di redenzione...

Dominus et Magister... La Chiesa, continuando a rendere testimonianza a Gesù Cristo, non vuol togliere nulla all'uomo; non gli nega il possesso delle sue conquiste e il merito degli sforzi compiuti. Ma vuol aiutarlo a ritrovarsi, a riconoscersi; a raggiungere quella pienezza di conoscenze e di convinzione, che è stata in ogni tempo anelito degli uomini saggi, anche al di fuori della divina rivelazione. In questo immenso spazio di attività che le si apre dinnanzi, la Chiesa abbraccia con materna sollecitudine ogni uomo, e lo vuol persuadere ad accogliere il divino messaggio cristiano, che dà sicuro orientamento alla vita individuale e sociale...

Christus Pastor... Vi possiamo assicurare, dilette figli, che questo Nostro Concilio Vaticano Secondo intende e vuol essere soprattutto grande testimonianza e ricerca dei tratti caratteristici del Buon Pastore... La Chiesa segue i passi del buon Pastore nel suo mistico pellegrinare di villaggio in villaggio, di casa in casa. Essa esce dal recinto chiuso dei suoi cenacoli e, ad imitazione e testimonianza del suo divin Fondatore, percorre tutte le strade del mondo. La Chiesa non pretende di assistere ogni giorno alla miracolosa trasformazione operatasi negli apostoli e discepoli della prima Pentecoste. Non lo pretende. Ma lavora per questo e chiede incessantemente a Dio la rinnovazione del prodigio. Essa non si meraviglia che gli uomini non comprendano subito il suo linguaggio; che siano tentati di ridurre nel piccolo schema della loro vita e dei loro interessi personali il codice perfetto della individuale salvezza e del sociale progresso; e che talora rallentino il passo. Continua ad esortare, a supplicare, a incoraggiare. La Chiesa insegna che non vi può essere discontinuità, nè frattura, tra la pratica religiosa individuale e le manifestazioni del vivere sociale. Depositaria come è della verità, tutto vuol penetrare; e ottenere la grazia di tutto santificare nell'ambito domestico, civico, internazionale.

Christus Sacerdos et Hostia... Il grande mistero, che ci strugge l'anima, è racchiuso nella storia dei popoli, che raccolsero e poi ripudiarono il Cristo; e di altri che gli si negarono ostinatamente; e di alcuni nei quali per legge dello Stato, mai abrogata nemmeno ora che nei consessi internazionali si proclama il rispetto di tutte le libertà, si rifiuta a Cristo ed alla sua dottrina il diritto di cittadinanza. E che dire di quelle nazioni, ove l'apostolato s'è ridotto o si sta riducendo a lamentevole ricordo?... Su tutto ciò, a testimonianza perfetta degli esempi di Cristo, la Chiesa Cattolica estende la legge del perdono, applicata in espressioni di espiazione, di misericordia, e di speranza».

(GIOVANNI XXIII, Omelia di Pentecoste, 10 giugno 1962, *Oss. Rom.*, 11-12 giugno 1962).

« La sua ragion d'essere (del Concilio Ecumenico) — come vien salutato, preparato ed attuato — è la continuazione, o meglio è la ripresa più energica della risposta del mondo intero, del mondo moderno al testamento del Signore, formulato in quelle parole pronunciate con divina solennità, le mani distese verso i confini del mondo: *Euntes ergo — docete omnes gentes — baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti — docentes eos servare omnia quaecumque dixi vobis* (cf. Matth. 28, 19-20). La Chiesa vuol essere ricercata quale essa è, così nella sua struttura interiore — vitalità *ad intra* — in atto di ripresentare, anzi tutto ai suoi figli, i tesori di fede illuminatrice e di grazia santificatrice, che prendono ispirazione da quelle parole estreme. Le quali esprimono il compito preminente della Chiesa, i suoi titoli di servizio e di onore, cioè: vivificare, insegnare, pregare. Riguardata nei rapporti della sua vitalità *ad extra* cioè la Chiesa di fronte alle esigenze ed ai bisogni dei popoli — quali le vicende umane le vengono volgendo piuttosto verso

l'apprezzamento e il godimento dei beni della terra — sente di dover far onore con il suo insegnamento alle sue responsabilità: il *sic transire per bona temporalia ut non amittamus aeterna* (cfr. Dom. III post Pent. Coll.). Il mondo infatti ha bisogno di Cristo: ed è la Chiesa che deve portare Cristo al mondo. Il mondo ha i suoi problemi dei quali cerca talora con angoscia una soluzione. Va da sé che la affannosa preoccupazione di risolverli con tempestività, ma anche con rettitudine, può presentare un ostacolo alla diffusione della verità tutta intera e della grazia che santifica. L'uomo cerca l'amore di una famiglia intorno al focolare domestico; il pane quotidiano per sé e per i suoi più intimi, la consorte e i figliuoli; egli aspira e sente di dover vivere in pace così all'interno della sua comunità nazionale, come nei rapporti con il resto del mondo; egli è sensibile alle attrazioni dello spirito, che lo porta ad istruirsi e ad elevarsi; geloso della sua libertà, non rifiuta di accettarne le legittime limitazioni, al fine di meglio corrispondere ai suoi doveri sociali. Questi problemi di acutissima gravità stanno da sempre sul cuore della Chiesa. Perciò essa li ha fatti oggetto di studio attento, ed il Concilio Ecumenico potrà offrire, con chiaro linguaggio, soluzioni che son postulate dalla dignità dell'uomo e della sua vocazione cristiana...».

(GIOVANNI XXIII, Radiomessaggio dell'11 sett. 1962, *Oss. Rom.*, 13 sett. 1962).

« Anche se la fase della applicazione non è imminente, dovendosi effettuare al termine definitivo dei lavori conciliari, è pur consolante figgervi lo sguardo ansioso, nell'attesa dei frutti che se ne ripromettono: frutti per la Chiesa cattolica; aspirazioni per i fratelli nostri che amano prendere nome da Cristo; nuova attenzione da parte dei tanti e tanti che sono i figli di antiche e gloriose civiltà, alle quali la luce cristiana nulla vorrà togliere, mentre potrebbe — come altra volta è accaduto nella storia — sviluppare germi fecondissimi di religioso vigore, di umano progresso... Sarà veramente la « novella Pentecoste », che farà fiorire la Chiesa nella sua interiore ricchezza e nel suo estendersi maternamente verso tutti i campi della umana attività; sarà un nuovo balzo in avanti del Regno di Cristo nel mondo, un riaffermare in modo sempre più alto e suadente la lieta novella della Redenzione, l'annuncio luminoso della sovranità di Dio, della fratellanza umana nella carità, della pace promessa in terra agli uomini di buona volontà, in rispondenza al celeste benepiacito ».

(GIOVANNI XXIII, Allocuzione a conclusione della prima Sessione del Conc. Ecum. Vaticano II, 8 dic. 1962, *Oss. Rom.*, 10-11 dic. 1962).

È tutto un « robusto programma » che Giovanni XXIII è venuto intensamente svolgendo nei brevi anni del suo Pontificato con una singolare attenzione alla distinzione dei traguardi da raggiungere e degli strumenti più idonei, con una specialissima consapevolezza del carattere soprannaturale della evangelizzazione cristiana e delle sue precise esigenze. L'azione pastorale e missionaria, come l'attività educativa cristiana, non sopporta equivoci naturalismi o ambiguità deistiche. Il ricorso ai mezzi soprannaturali vuol essere esplicito e continuato, anche se rispettoso e attento nei confronti di ciò che la natura è ancora capace di contenere ed esprimere.

« Quando il 28 ottobre 1958 i Cardinali della S. Chiesa Romana mi designarono alla suprema responsabilità del governo del gregge universale di Cristo Gesù, a 77 anni di età, la convinzione si diffuse che sarei stato un Papa di provvisoria transizione. Invece eccomi già alla vigilia del IV anno di Pontificato, e nella visione di un robusto programma da svolgere in faccia al mondo intero che guarda ed aspetta ».

(GIOVANNI XXIII, dal diario 10 agosto 1961, *Oss. Rom.*, 13 giugno 1963).

«Esercizio della prudenza del Papa e dei Vescovi. Fede, speranza e carità sono le tre stelle della gloria episcopale. Il Papa *in capite et in exemplum* ed i Vescovi, tutti i Vescovi della Chiesa con lui. Il compito sublime, santo e divino, del Papa per tutta la Chiesa e dei Vescovi per le diocesi di ciascuno, è predicare il Vangelo, condurre gli uomini alla salute eterna: con la cautela di adoperarsi perchè nessun altro affare terreno impedisca o intralci, o disturbi questo primo ministero. L'intralcio può sorgere soprattutto dalle opinioni umane in materia politica che si dividono e si contrariano in vario sentire e pensare. Al di sopra di tutte le opinioni e i partiti, che agitano e travagliano la società e l'umanità intera, è il Vangelo che si leva. Il Papa lo legge e coi Vescovi lo commenta, l'uno e gli altri, non come partecipanti agli interessi mondani di chicchessia, ma come viventi in quella città della pace, imperturbata e felice da cui scende la regola divina che può ben dirigere la città terrestre e il mondo intero. Di fatto *questo* è che gli uomini assennati attendono dalla Chiesa: e non altro. La buona coscienza circa la mia condotta di nuovo Papa durante questi tre anni mi acqueta, e prego il Signore perchè mi aiuti sempre a mantenermi fedele a questo buon avviamento. È assai importante insistere sopra i Vescovi perchè tutti facciano altrettanto: e l'esempio del Papa sia di scuola e di incoraggiamento a tutti. Predicare a tutti egualmente e in modo generale, la giustizia, la carità, l'umiltà, la mansuetudine, la dolcezza e le altre virtù evangeliche, difendendo con garbo i diritti della Chiesa dove venissero violati o compromessi. Sempre, ma soprattutto in questi tempi, il Vescovo è indicato per spargere un olio balsamico di dolcezza sopra le piaghe della umanità. Deve guardarsi perciò da ogni giudizio temerario, da ogni parola ingiuriosa per chicchessia, da ogni adulazione strappata dal timore, da ogni connivenza col male che gli venisse suggerita dalla speranza di giovare ad alcuno; conservare un contegno grave, riservato e fermo; vigilare sopra una conversazione verso tutti soave ed amorevole, e insieme atta a far distinguere, con santa dottrina, ma senza veemenza alcuna, il bene dal male. Ogni studio o intrigo di industria umana val ben poco in questi affari di mondano interesse. Promuovere invece studiosamente con la preghiera più assidua ed intensa il culto divino fra i fedeli, e gli esercizi di pietà, la frequenza dei Sacramenti bene raccomandati e amministrati, soprattutto la istruzione religiosa; questo contribuirà a risolvere anche i problemi di ordine temporale assai meglio che altri accorgimenti umani non vi possano riuscire. Questo attirerà le benedizioni divine sul popolo, preservandolo da molti mali, e richiamando menti traviate a più retto sentire. Dall'alto scende l'aiuto: e il lume celeste sgombra le tenebre (cfr. A. Rosmini da Villa Albani il 23 nov. 1848: opera citata, passim, pp. 19-21). E questo è il mio pensiero e la mia sollecitudine pastorale che deve essere di oggi e di sempre».

(GIOVANNI XXIII, dal diario, 13 agosto 1961, *Oss. Rom.*, 13 giugno 1963).

Ma nel «robusto programma», senza astrattismi e fratture artificiose, trova immediatamente posto anche il bene umano naturale.

«Fra tutti i beni della vita e della storia: delle anime, delle famiglie e dei popoli, la pace è veramente il più importante e prezioso. La presenza, lo *studium pacis*, è la scienza della tranquillità del mondo. Ad essa però si congiunge come condizione la buona volontà di tutti e di ciascuno, *pax hominibus bonae voluntatis*, poichè ove questa manchi è vano sperare letizia e benedizione. Cercare la pace dunque, in ogni tempo: sforzarsi di crearla intorno a noi perchè si diffonda nel mondo intero, difenderla da ogni rischio pericoloso preferirla ad ogni cimento, pur di non offenderla, pur di non comprometterla. Oh! che grande impegno è questo di ogni Papa, di ora e di sempre!...».

(GIOVANNI XXIII, Radiomessaggio natalizio 1962, *Oss. Rom.*, 24-25 dic. 1962).

«Non lieve lavoro si apre ora, in questa fase di prosecuzione fervida e silenziosa della nostra attività, sulla linea che il Signore ci ha ispirata nell'indire il Concilio: cioè un generale e più ardente rinnovamento nella vita della Chiesa, una nuova e vigorosa

irradiazione del Vangelo in tutto il mondo, con la Santa Chiesa che lo diffonde, che lo fa conoscere, e ne spiega gli insegnamenti. Questo rinnovato slancio pastorale è l'ansia costante del Nostro cuore: questo è lo scopo del Concilio Ecumenico, affinché i nostri contemporanei siano sempre più avvertiti della azione materna della Chiesa per la elezione spirituale, e anche materiale dell'umanità intera...».

(GIOVANNI XXIII, Allocuz. in risposta agli auguri del S. Collegio, 23 dic. 1962, *Oss. Rom.*, 24-25 dic. 1962).

« L'opinion publique, en général, a bien compris que l'Église travaille dans l'intérêt du genre humain: elle veut, en effet, aider celui-ci à s'acquitter de son premier devoir, qui est de reconnaître la souveraineté de Dieu; car elle sait que de là découleront pour lui les biens auxquels il aspire le plus ardemment: la paix et le véritable bonheur, en ce monde et dans l'autre. L'Église, Nous l'avons rappelé maintes fois, ne poursuit pas de buts purement terrestres; elle n'aspire à aucune domination temporelle. La règle d'or que lui a laissée son divin Fondateur, c'est le *Pater*: la sublime prière, qui assigne la véritable hiérarchie des valeurs: d'abord le nom, le règne, la volonté de Dieu; ensuite le pain et les nécessités de chaque jour. Chose admirable, et qui a frappé, au cours des siècles, bien des penseurs et des historiens: plus l'Église s'efforce, à travers les vicissitudes humaines, d'être fidèle à ce programme, plus aussi elle travaille efficacement au bonheur de l'humanité et avant tout à la grande cause de la paix...».

(GIOVANNI XXIII, Discorso al Corpo Diplomatico, 23 dic. 1962, *Oss. Rom.*, 24-25 dic. 1962).

3. METODOLOGIA E PERSONALITÀ UMANA E CRISTIANA

Ma Giovanni XXIII può diventare Maestro degli educatori non solo indicando essenziali e realistiche mètte di azione, ma anche dando esempio di una metodologia semplice e originale, che si riassume soprattutto in alcune qualità personali: la *bontà*, la *saggezza*, il profondo *senso soprannaturale*, il *distacco*, l'*istintiva concretezza*. Il suo metodo pastorale, come quello educativo di Don Bosco, si fonda sul trinomio: *religione, ragione, amorevolezza*.

« Pazienza e calma, due belle qualità. Niente trascurare niente precipitare (Pio XI)... L'ordine e la carità è ciò che più vale. La cortesia è un ramo della carità... Bisogna farsi amare per imporre l'ordine, la pace, il progresso religioso... Dappertutto c'è da portare lume di carità e di pace... Alla mia povera fontana si accostano uomini di ogni specie. La mia funzione è di dare acqua a tutti. Il lasciare buona impressione anche sul cuore di un birbante mi pare un buon atto di carità che a suo tempo porterà benedizione.. Queste anime hanno bisogno di carità e di unità. Invece la guerra non farà che indisporre ed allontanare ».

(GIOVANNI XXIII, dal diario degli anni 1938-1940, *Oss. Rom.*, 6 giugno 1963).

« Un Papa ha compiuto quello che è parso un miracolo, che è poi il miracolo della carità e dell'amore: e la bontà, ha scritto Buzzatti, è stata non solo rimessa di « moda », ma è diventata addirittura popolare, come l'elemento più vivo e saliente, il più necessario, della coscienza umana ».

(EDOARDO FENU, *Oss. Rom.*, 14-15 giugno 1963).

« Ma la dote, che brillava in Lui con spicco singolare e ne abbelliva con particolare incanto il suo modo di fare, fu la bontà: una vera bontà, schietta e sincera, non dissimile

dalle polle sorgive, che dalla roccia delle patrie Alpi sgorgano con flusso trasparente, e con acque limpidissime. Di qui Egli attinse l'instancabile impegno di fare il bene, l'affabilità del parlare, la gioia della amabile socievolezza, la volontà generosa di spendersi per far contenti gli altri».

(MONS. GIUSEPPE DEL TON, orazione funebre, *Oss. Rom.*, 17-18 giugno 1963).

« *Sapientia cordis*. La scelta del versetto biblico nel suo cinquantesimo di Messa — 10 agosto 1904-1954 — dà i tratti essenziali dell'anima e della fisionomia dell'uomo Angelo Giuseppe Roncalli: dell'uomo, ma altresì del sacerdote, del servitore della Santa Chiesa e del Pontefice. *Dinumerare nos doce dies nostros, ut perveniamus ad sapientiam cordis*. « O Signore, insegnaci a contare i nostri giorni, affinché, prima di morire, ci sia concesso di pervenire a savi pensieri »... ed anche meglio, alla « sapienza del cuore », che è perfetta libertà interiore, la quale col trascorrere del tempo diviene armonia, bellezza e pace... Questa sapienza del cuore è il tratto caratteristico della vita, dell'attività e del buon successo in ogni tempo e in ogni ufficio, di Angelo Giuseppe Roncalli ».

(L. CAPOVILLA, *o. c.*, pp. 16-17).

« Trattare tutti con rispetto, con prudenza e con semplicità evangelica. Comunemente si crede e si approva che il linguaggio anche familiare del Papa sappia di mistero e di terrore circospetto. Invece è più conforme all'esempio di Gesù la semplicità più attraente, non disgiunta dalla prudenza dei savi e dei santi che Dio aiuta. La semplicità può suscitare, non dico disprezzo, ma minor considerazione presso i saccenti. Poco importa dei saccenti, di cui non si deve tener calcolo alcuno se possono infliggere qualche umiliazione di giudizio e di tratto: tutto torna a loro danno e confusione. Il *simplex et timens Deum*, è sempre il più degno e il più forte. Naturalmente sostenuto sempre da una prudenza saggia e graziosa. Quegli è semplice che non si vergogna di confessare il Vangelo anche in faccia agli uomini che non lo stimano se non come una debolezza e una fanciullaggine, e di confessarlo in tutte le sue parti, e in tutte le occasioni e alla presenza di tutti; non si lascia ingannare o pregiudicare dal prossimo, nè perde il sereno dell'animo suo per qualunque contegno che gli altri tengono con lui. Il *prudente* è chi sa tacere una parte della verità che sarebbe inopportuna a manifestarsi, e che taciuta non guasta la parte di verità che dice, falsificandola; quegli che sa giungere ai buoni fini che si propone, scegliendo i mezzi più efficaci di volere e di operazione, che in tutti i casi sa prevedere e misurare le difficoltà opposte e le contrarie, e sa scegliere la strada di mezzo con difficoltà e pericoli minori; quegli che essendosi proposto un fine buono e anche nobile e grande non lo perde giammai di vista, giunge a superare tutti gli ostacoli, e lo porta a buon termine; quegli che in ogni affare distingue la sostanza e non si lascia impacciare dagli accidenti, tiene serrate e converge le sue forze a fine felice; quegli che alla base di tutto questo spera il buon esito da Dio solo, in cui confida e se anche non riuscì in tutto o in parte sa di aver fatto bene tutto riportando alla volontà e alla maggior gloria di Dio. La *semplicità* non ha nulla che contraddica alla *prudenza*, nè viceversa. La semplicità è amore, la prudenza è pensiero. L'amore prega: l'intelligenza vigila. *Vigilate et orate*. Conciliazione perfetta. L'amore è come la colomba che geme: l'intelligenza operativa è come il serpente che non cade mai in terra, nè urta perchè va tastando col suo capo tutte le ineguaglianze del suo cammino ».

(GIOVANNI XXIII, dal diario, 12 agosto 1961, *Oss. Rom.*, 16 giugno 1963).

« Vengo dalla umiltà, e fui educato ad una povertà contenta e benedetta, che ha poche esigenze, protegge il fiorire delle virtù più nobili ed alte, e prepara alle elevate ascensioni della vita ».

(GIOVANNI XXIII, come Patriarca di Venezia, disc. del 15 marzo 1953, cit. da L. CAPOVILLA, *o. c.*, p. 18).

« La *povertà di spirito*, com'egli la chiama, fa parte dei suoi propositi sacerdotali... Mirabilmente congiunta con la *sapienza del cuore*, di cui è nobile conseguenza, questa *povertà* lo portò in ogni istante, con una attenzione abituale che divenne virtù trasparente, ad evitare ogni enfasi di parole e di tratto, come di chi preferisce piuttosto tacere che parlare, nascondersi che mettersi in evidenza ».

(L. CAPOVILLA, *o. c.*, p. 26).

« Nella sua concezione e nel suo esempio, il sacerdote non è un propagandista. Per vocazione e per missione, egli è un apostolo. E l'apostolo è il ripetitore del messaggio di Cristo; è l'anello di una catena, che si diparte da Pietro e dai primi apostoli e discepoli e si prolunga nei secoli. L'apostolo non è un impaziente, un pessimista, un critico. È un uomo di fede; è uno che tiene aperte le porte di casa, che di notte tiene appesa la lampada alla sua finestra: *Custos, quid de nocte?* perchè vedendo quella luce gli uomini possono orientarsi; è un uomo che scende e va incontro ai fratelli suoi, tutti egualmente cari, fatti oggetto del governo spirituale e del magistero sacro della Chiesa ».

(L. CAPOVILLA, *o. c.*, pp. 52-53).

« Non penso, non desidero, non vagheggio altra cosa al mondo per me che di fare il mio dovere giorno per giorno, per amore e gloria di Gesù mio Signore e per la Santa Chiesa ».

(GIOVANNI XXIII, dal diario, 30 ott. 1929, *Oss. Rom.*, 10-11 giugno 1963).

Ed infine è doveroso sottolineare nella fisionomia morale di Giovanni XXIII quella virtù della *magnanimità*, quella *grandezza del cuore*, quella generosità nelle intraprese, che ha reso grande il suo Pontificato e che può nobilitare l'opera quotidiana umile e preziosa dell'educatore. Questa ampiezza di cuore e di carità Giovanni XXIII chiede allo Spirito Santo nella preghiera che conclude lo stupendo discorso di Pentecoste del 10 giugno 1962.

« O Santo Spirito Paraclito, perfeziona in noi l'opera iniziata da Gesù: rendi forte e continua la preghiera che facciamo in nome del mondo intero: accelera per ciascuno di noi i tempi di una profonda vita interiore: dà slancio al nostro apostolato, che vuol raggiungere tutti gli uomini e tutti i popoli, tutti redenti dal Sangue di Cristo e tutti sua eredità. Mortifica in noi la naturale presunzione, e sollevaci nelle regioni della santa umiltà, del vero timor di Dio, del generoso coraggio. Che nessun legame terreno ci impedisca di far onore alla nostra vocazione: nessun interesse, per ignavia nostra, mortifichi le esigenze della giustizia: nessun calcolo riduca gli spazi immensi della carità dentro le angustie dei piccoli egoismi. Tutto sia grande in noi: la ricerca e il culto della verità, la prontezza al sacrificio sino alla croce e alla morte; e tutto, infine, corrisponda alla estrema preghiera del Figlio al Padre celeste; e a quella effusione che di Te, o Santo Spirito di amore, il Padre e il Figlio vollero sulla Chiesa e sulle sue istituzioni, sulle singole anime e sui popoli ».

PIETRO BRAIDO